

# NOTIZIE DAL

## FALLITA LA CONFERENZA

### A Belgrado è svanito lo spirito di Helsinki

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**BELGRADO** — Può durare ancora tre o quattro giorni oppure una decina: nessuno sa quando esattamente si concluderà la conferenza paneuropea di Belgrado, anche se tutti attendono con impazienza che sia detta la parola fine. Mentre i rappresentanti dei due blocchi (NATO e Patto di Varsavia) sembrano disposti a prendere atto del nulla di fatto e sottoscrivere un breve comunicato finale formulato in modo da celare i contrasti nei quali si è incagliata la conferenza, gli Stati neutrali e non allineati hanno distribuito il testo di una ennesima proposta di compromesso allo scopo di impedire che Belgrado passi alla storia come sede del più deludente dialogo Est-Ovest sui problemi della collaborazione e della sicurezza europea.

Si potrebbe già oggi, indipendentemente dal comunicato o dal documento finale, tirare le somme di Belgrado: per ora, in attesa di come sarà pronunciata la parola fine, si può affermare senza tema di smentite che la raffica di *niet* del delegato sovietico Woronzow a qualsiasi schema di testo conclusivo che fosse qualcosa di più sostanzioso di uno sterile comunicato, sta minacciando la stabilità delle impalcature delineate a Helsinki e sulle quali qui a Belgrado i « trentacinque » avrebbero dovuto dare sostanza al nuovo stile di convivenza europea corrispondente alle promesse distensive annunciate dagli atti finali della prima conferenza sulla sicurezza e la collaborazione.

Dalla iniziativa dei neutrali dovrebbe scaturire, nella migliore delle ipotesi, un « mini-documento » di quattro o cinque cartelle dattiloscritte, cioè una serie di dichiarazioni a metà strada tra il nudo comunicato ufficiale voluto dai sovietici e il documento finale voluto dagli americani e dagli altri occidentali.

La questione che ha bloccato i lavori della conferenza è in sintesi questa: col proposito degli Stati atlantici, di quelli neutrali e di quelli non allineati di fare di Belgrado la continuazione di Helsinki, si è scontrato quello sovietico di mettere a Belgrado un punto fermo allo sviluppo del dopo-Helsinki. Secondo il giudizio sovietico tale sviluppo si muove verso direzioni non corrispondenti agli orientamenti della politica di Mosca: il tema dei diritti del-

l'uomo ha aumentato e irrobustito il dissenso nell'Est, il problema del congiungimento delle famiglie ha indotto troppe persone dell'Est europeo a chiedere il trasferimento in Occidente, il tema della libera circolazione delle notizie minaccia di spezzare il monopolio delle informazioni degli Stati comunisti, il tema delle « misure » di sicurezza militare porta allo scoperto situazioni che l'URSS preferisce custodire come segreto di Stato, il problema della cooperazione economica Est-Ovest ha rivelato uno squilibrio fra le prestazioni occidentali e quelle del Comecon: il gigantesco indebitamento comunista verso Occidente è uno degli effetti di questa discrepanza.

A Belgrado i sovietici non hanno voluto parlare di diritti umani, né di problemi umanitari né di nuovi criteri di cooperazione economica, né di potenziamento delle misure di sicurezza militare. Oltre a ciò i sovietici hanno operato al fine di « ridimensionare », con una interpretazione restrittiva la portata degli atti di Helsinki e di congelare la loro traduzione nella prassi dei rapporti Est-Ovest: questo proposito risultava evidente del resto nella proposta di comunicato finale che l'ambasciatore Woronzow aveva presentato in sede di conferenza già lo scorso diciassette gennaio. Gli americani avrebbero voluto rispondere con tempestività con un documento contenente in tutti i particolari i modi di realizzazione o di sviluppo degli impegni che erano stati sottoscritti a Helsinki. Ne erano stati dissuasi da alcune delegazioni occidentali guidate da quella tedesca, preoccupate di evitare uno scontro diretto con le delegazioni comuniste almeno sino a quando non fossero state esaurite tutte le possibilità di compromesso.

In luogo degli americani si erano mossi gli Stati neutrali e quelli non allineati, con una proposta di compromesso che teneva in considerazione il rispetto degli impegni di Helsinki ma anche di certe esigenze della politica sovietica. L'iniziativa venne annullata dal *niet* di Woronzow, dopo il quale i nove della CEE si accordarono con il Canada e gli Stati Uniti per una nuova iniziativa che non poté essere incisiva a causa della mossa unilaterale della Francia, che presentò una propria proposta.

La crisi della conferenza si manifestò in tutta la sua ampiezza quando il delegato svizzero sollecitò in seduta plenaria i colleghi a riconoscere la verità: non siamo riusciti a metterci d'accordo, aveva detto in sostanza lo svizzero, e allora tanto vale scriverlo in un comunicato finale e rinviare la discussione a Madrid fra due anni. Molti occidentali criticarono il discorso del delegato svizzero. Gli jugoslavi protestarono, i romeni parlarono di « preoccupante passo indietro », rispetto a Helsinki. I sovietici tacquero: lo svizzero, in fondo, aveva detto ciò che essi volevano.

Ettore Petta